

La Sicilia 17 Marzo 2016

Vecchie regole e anziani padrini così la mafia si è riorganizzata

PALERMO. Vecchia e nuova mafia. I clan si riorganizzano, reclutano picciotti di primo pelo ma si affidano alla saggezza degli "uomini d'onore" più navigati. E quanto emerge dall'operazione antimafia «Brasca» dal nome dell'area rurale posta alle pendici del monte Grifone alla periferia di Palermo e che ha portato all'arresto di 62 persone.

I carabinieri hanno indagato inizialmente le "famiglie" di Villagrazia e quella di Santa Maria di Gesù e poi hanno esteso gli accertamenti ai clan di Corleone, Pagliarelli, San Giuseppe Jato, Altofonte, Monreale, Piana degli Albanesi e Belmonte Mezzagno. L'attività investigativa, coordinata dal procuratore Francesco Lo Voi e dagli aggiunti Leonardo Agueci e Vittorio Teresi, è stata avviata nel novembre 2012 a seguito dell'indagine denominata "Nuovo Mandamento". Per i carabinieri del Ros e del Gruppo "Monreale" alla guida dei "mandamenti" di Santa Maria del Gesù e di San Giuseppe Jato c'erano Mario Marchese di 77 anni e Gregorio Agrigento di 81: a loro si rivolgevano imprenditori e commercianti quando trovavano l'attak nei lucchetti o il bidone di benzina dietro la saracinesca.

Due figure già note agli inquirenti, quelle dei due anziani "padrini". Marchese era un "fedelissimo" di Stefano Bontate ma nel corso della "guerra di mafia" dei primi anni 80 passò con i "corleonesi" di Riina e Provenzano. E c'è anche un insospettabile tra gli arrestati: il 65enne Alfredo Giordano, direttore di sala del teatro Massimo di Palermo, padre del soprano Laura Giordano, mai sfiorato da inchieste ed indagini.

«Da parte di Alfredo Giordano - ha detto il procuratore Lo Voi - c'era una partecipazione consapevole, convinta e operativa, quasi rivendicata». A Giordano i pm hanno contestato di far parte del clan di Santa Maria di Gesù. Il dipendente del Massimo, che è stato sospeso dalla direzione del Teatro, sarebbe intervenuto nelle dinamiche interne del "mandamento" partecipando a incontri e riunioni con altri affiliati, fornendo supporto a latitanti, facendosi portatore presso l'organizzazione criminale delle richieste di sostegno di candidati alle elezioni. Non sapendo di essere intercettato, Giordano parla con un altro uomo d'onore, di microspie degli investigatori. E si lamenta che l'ex moglie, con cui aveva assistito in passato diversi latitanti, minaccia di denunciarlo se lui non le darà un aumento dell'assegno di mantenimento. «Dopo 27 anni che è stata con me e che veniva nei latitanti», ha detto riferendosi, tra l'altro, al ricercato Carmelo Zanca. «Siamo andati dieci anni a mangiare ad assicurare... a Melo... dov'era... era... per i latitanti». E ancora: «Trent'anni che combatto coi latitanti ed estorsioni». Per i pm la prova «del suo perdurante ed attuale inserimento era poi chiaramente dimostrato dalla

frequentazione con gli altri uomini d'onore cui si sentiva intimamente accomunato».

«Cosa nostra - ha detto Lo Voi - continua ad osservare regole antiche come quella della segretezza». Dall'inchiesta è emerso che si perpetuano le "leggi" interne di cui parlavano Buscetta e Contorno. In vigore "requisiti morali" per l'ingresso in Cosa nostra, come la mancanza di vincoli di parentela con magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine. E la mafia pensa a tutto arrivando a farsi carico delle spese funebri in caso di morte degli affiliati. Così uno degli indagati, non sapendo di essere intercettato: «Zio Vicè mi dica una cosa, che quando muore un amico nostro gli fate il funerale».

Una dichiarazione del procuratore Lo Voi ha aperto un dibattito con imprenditori e Confindustria: «Credo - ha detto il capo della Procura - sia il momento di regolamentare, con una norma ad hoc, lo scambio imprenditoriale-mafioso. Lo Voi ha sottolineato che solo alcuni imprenditori coinvolti nell'inchiesta hanno collaborato. «Chi fa affari con la mafia, chi si inginocchia - ha aggiunto - dovrebbe essere inquadrato in una specifica fattispecie penale perché allo stato, con le norme esistenti, faccio fatica ad individuare la "categoria" idonea. Così Alessandro Albanese di Confindustria Palermo: «Sono d'accordissimo con il Procuratore. Anche io credo che per gli imprenditori collusi ci vogliano pene più severe, se non una nuova fattispecie di reato».

Leone Zingales